9

ARTICOLO

ESTRATTO

DAL GIORNALE ECCLESIASTICO

DI ROMA

Ricerche sulla geologia. Rovereto, dall'I. R. stamperia Marchesani 1824., in 8. di pag. 124.

LETTERA I.ª

Carissimo amico

Non sono ancora otto giorni dacchè gentilmente mi deste a leggere un nuovo opuscolo intitolato *ricerche sulla geologia*; e già con calde istanze mel richiedete, quasi dimentico della solita vostra condiscendenza. Vi compatisco, se per satisfare allo stretto dovere di renderlo a chi vel prestò, non usate questa volta con me un officio di semplice cortesia. Ma ricordatevi che voi fin da principio mi avete inpegnato a darvene in iscritto il mio sentimento; e che io subito per servirvi misi mano al lavoro. Se questo poi mi cresce ora ogni giorno sotto la penna, non è colpa mia, ma piuttosto del libro stesso, il quale sebbene piccolo di volume, è pur tanto pieno di cose nuove e di opinioni singolari, che merita lungo e maturo esame. L'argomento che ivi si tratta, interessa la religione: e però la critica debb'essere molto oculata, quantunque l'autore mostri sempre le migliori intenzioni del mondo, e in tutto il corso dell'opera appariscano sincerissimi i suoi desiderj di conciliare le opinioni de' moderni geologi col giusto senso ed ortodosso delle sante scritture. Non si può dubitare della sua buona fede: e ciò appunto mi fa andar cauto nel giudicarne. Se avessi voluto subito palesarvi l'impressione per verità un pò sinistra che mi

fece la prima lettura di quell'opuscolo, io avrei forse unito la mia voce a quella di qualche altro, che ad ogni terza parola va gridando *sproposito ed eresia*. Nò; dopo qualche studio fattovi sopra, dopo aver confrontato le sue principali proposizioni con quelle di parecchi teologi ed espositori, dopo aver esaminato in fonte i testi scritturali ed i padri da lui citati, trovo che alcune cose sono appoggiate a solide autorità. Ma ne ho notate delle altre che, secondo il mio debol giudizio, non si tengono a martello; e di queste note svariate che riguardano ora l'ermeneutica, ora la fisica, ora la teologia, ho empito già qualche foglio. La materia è dunque raccolta; ora non mi resta che di ordinarla e digerirla: e però non vi sarà discaro se io dividerolla in più lettere, che di mano in mano vi spedirò. Ciò servirà per dare non solo maggior chiarezza e distinzione agli argomenti, ma anche a me qualche interrompimento e riposo.

„ Sono alcuni (così incomincia l'autore) che veg-
„ gendo per tutto questo terraqueo globo sparsi indi-
„ zj manifesti di grandi e terribili sconvolgimenti, ven-
„ nero nella opinione che questo mondo conti una età
„ rimotissima anteriore a quelle memorie dell'antichità
„ che sono a noi pervenute: nelle quali età sieno av-
„ venute quelle grandi mutazioni. Di quì nacquero
„ molti sistemi intorno all'origine dello stato presente
„ di questa terra. . . i quali sembra che vengano a ri-
„ gettare la cronologia di Mosè, e contradicano alle
„ dottrine della sacra scrittura. „ E quì enumera le difficoltà de' moderni geologi contro la Mosaica cronologia, tratte principalmente dalla costruzione delle montagne, dai vulcani spenti, dagli strati inclinati e

verticali, dai fossili, dagli scheletri petrificati, dai massi stallatitici ec. ec. „ ond'è (egli conclude) che il pre-
„ sente aspetto di questo globo dalla natura esibitoci,
„ alcuni non credono attribuire alla sola rivoluzione
„ accaduta per l'universale diluvio di Noè; ma oltre
„ a quella a rivoluzioni ancora più orribili, più an-
„ tiche e più violente, e queste reiterate nelle remo-
„ tissime età del globo. „ Riflettete quì di passaggio, che un secolo fa dagli eterodossi, dopo Isacco Vossio (diss. de aetat. mund. pag. 283.), ed il Clerc (comm. in Gen. cap. 7. ver. 19.) si negava la universalità del diluvio di Noè, perchè dicevasi contraria alle fisiche leggi: ora poi dagli stessi fisici si crede necessario, oltre quel diluvio, l'ammetterne anche degli altri più orribili e più antichi. E queste non dovran dirsi rivoluzioni orribili, violente, reiterate delle teste degli uomini? E la religione dovrà sempre far conto di tutte le svariatissime opinioni d'un incostante filosofia; sicchè per seguire i perpetui cambiamenti di quella, abbia anch'essa a cambiarsi ad ogni momento, e far dire alla stessa parola di Dio ora il si, ora il nò a talento de' fisici e de' geologi? Dunque il divino volume degli scrittori ispirati sarà oggimai divenuto un Proteo multiforme, che cambi faccia a seconda de' tempi è de' cervelli degli uomini?

Ma udiamo il nostro autore, il quale „ su ciò fa-
„ cendo una seria e ben lunga riflessione, mi venne
„ in mente (egli dice) una ipotesi, colla quale mi
„ parve potere conciliare colle divine scritture quella
„ supposizione d'una età sommamente longeva dell'uni-
„ verso (pag. 4.).... Dirò di aver ottenuto l'intento,
„ se mi riuscirà di far vedere *che questa longevità*

„ *del mondo può concordare col sacro testo*, *col*
„ *parere di molti padri*, *di molti interpreti e teo-*
„ *logi*. „ (pag. 13.)

Ecco pertanto lo scopo principale di quest'opuscolo; ed ecco insieme il primario soggetto del nostro esame. Noi dunque nel riferire le ipotesi geologiche del N. A. avremo cura massimamente d' osservare s' egli abbia ottenuto questo suo *intento*.

Ascoltiamo intanto la prima, e colle stesse di lui parole. „ Suppongasi (egli dice) che sino da remotis-
„ simi tempi, de' quali non ve ne sia memoria, e non
„ se ne abbia alcuna idea dai figliuoli d'Adamo, Iddio
„ creasse dal nulla questo universo; sarà certo che
„ sino dalla prima creazione dovettero formarsi i si-
„ stemi delle celesti sfere; cioè dovettero essere posti
„ in regolato moto i pianeti intorno al loro sole, ed
„ i satelliti intorno ai loro pianeti. Le comete attra-
„ versando con parabolico giro le orbite dei pianeti,
„ dovettero esse ancora incominciar sin d'allora i loro
„ periodi intorno al sole, ec. (pag. 14.)

Questa è la prima ipotesi del N. A. E chi vorrà negargli che Dio potesse creare o questo, o un altro mondo *sino da remotissimi tempi*, *de' quali non si abbia alcuna idea dai figliuoli d'Adamo*? Ma nelle proposizioni ipotetiche non si cerca già se sia vera o probabile la condizione: basta che questa sia connessa col suo condizionato, il quale deve necessariamente discenderne, come la conseguenza dal suo antecedente. Tutte cose che voi ben sapete, e che sono note anche agli scolaretti di logica. Or dunque veggiamo se posto quel mondo più antico, *sarà certo che sino dalla prima creazione dovettero formarsi i sistemi ec.*

Nego sequelam, griderebbe quì uno scolastico ad alta voce. Il N. A. vorrebbe obbligar Dio fin dalla prima creazione a formar dei sistemi; e Domineddio potrebbe rispondergli ch'egli sa ben ciò che fa; e che invece di dare un impulso regolato ai pianeti, coronarli di satelliti, e porre in parabolico giro le comete, egli ama piuttosto che la materia *fin dalla prima sua creazione* sia disordinata ed informe. Che ripugnanza vi trova il N. A.? E rifletta bene che per negar ciò all'Onnipotente, bisognerebbe mostrarne una manifesta assurdità, ed una contraddizione di termini che si distruggan fra loro. Ora è tanto lontano che siavi così fatta contraddizione, che anzi gli stessi filosofi del paganesimo stimarono concordemente che il principio di tutte le cose fosse il caos, ossia la materia informe e confusa.

Se io volessi sfoggiare in erudizione, potrei quì recarvene in prova mille squarci degli antichi filosofi, e specialmente dei poeti, i quali ci hanno fatto di questo caos leggiadrissime descrizioni; nè per verità mi costerebbe altra fatica che ricopiarli dal Grozio, il quale li ha dottamente raccolti nelle annotazioni al suo primo libro *de veritate religionis christianae* (1); opera celeberrima che a voi non può essere ignota. Ma siccome il Grozio non ha ivi altro scopo che di mostrare la conformità della Mosaica cosmogonia con quella dei filosofi di ogni nazione, nè pensò mai che potesse venire in mente a taluno esservi stati prima del caos altri mondi, e questi fin dalla primiera lor

(1) Pag. 17. segg. Edit. Leid. 1640.

creazione ordinati in sistema; così io stimo pregio dell' opera il fare una breve scelta di que' testi che combattono appunto questa nuova ipotesi del N. A. Ciò credo necessario, perchè atterrato questo fondamento cadono insieme colla prima ipotesi tutte le altre che si fanno in appresso nell'opuscolo ch' esaminiamo.

Il più antico degli storici profani Sanconiatone, riferendo le opinioni dei sapienti fenicj, così fu tradotto da Filone presso Eusebio (1). *Phoenicum theologia universorum principium ponit aerem tenebrosum... et chaos turbidum caligine involutum... Tale fuit initium creationis omnium.*

E Diodoro Siculo riportando le sentenze de' filosofi egiziani, dice chiaramente (2). *Cum primum res universae existere coepere, unius vultus fuisse coelum ac terram, permixtâ eorum naturâ.*

Ed Esiodo nella sua teogonia (3) scrisse: *Primum quidem omnium chaos fuit.* Epicarmo poi giunse a dire che il caos fu il primo dio ch'esistesse: *Sed dicitur quidem chaos primum deorum extitisse* (4).

Dunque i più antichi fra i gentili sì filosofi che poeti non solo hanno scritto che il caos precedè la

---

(1) Φοινίκων θεολογία τὴν τῶν ὅλων ἀρχὴν ὑποτιθέαται ἀέρα ζοφώδη... καὶ χάος θολερὸν, ἐρεβῶδες... αὕτη δὲ ἀρχὴ κτίσεως ἁπάντων Euseb. Praepar. lib. I. cap. 10.

(2) Κατὰ γὰρ τὴν ἐξ ἀρχῆς τῶν ὅλων σύστασιν μίαν ἔχειν ἰδέαν οὐρανόν τε καὶ γῆν, μεμιγμένης αὐτῶν τῆς φύσεως. Apud Grot. pag. 26.

(3) Hesiod. Theog. ver. 117. Ἤτοι μὲν πρώτιστα Χάος γένετ'

(4) Epichar. apud Grot. pag. 26. Ἀλλὰ λέγεται μὲν χάος πρῶτον γενέσθαι θεῶν.

formazione dell'universo, ma che null'altro v'era prima del caos; in somma che quando le cose incominciarono ad esistere tutto era misto e confuso, e non già in sistema, come pretende il N. A. Dunque la sua proposizione ipotetica: *Se Dio avesse creato quest' universo in un tempo molto anteriore a quel che si crede, è certo che fin dalla prima creazione dovea formare i sistemi delle sfere, e porre in regolato moto i pianeti*, è assolutamente falsa, perchè la conseguenza non è inclusa nell'antecedente, ed il condizionato, come dicono i dialettici, non ha la ragion sufficiente nella sua condizione. Finora abbiamo discorso semplicemente come filosofi. Che sarà poi quando l'autore, sforzandosi di cambiare la sua ipotesi in tesi, entrerà come teologo a provarla co' testi della scrittura, di molti santi padri ed espositori? Ma io non voglio prevenirlo; e però mi affretto a seguir le sue traccie, continuando a discutere ciò ch' egli aggiunge immediatamente.

„ Suppongansi le stelle fisse altrettanti soli col lo-
„ ro planetario sistema invisibile a noi, attesa l'enor-
„ me distanza dalla terra. Non è improbabile che col
„ proceder de' secoli, stante l'intersecazione delle or-
„ bite de' pianeti con quelle delle comete, accada
„ l'incontro nei segmenti di dette orbite di un piane-
„ ta con una cometa, e per legge di attrazione li due
„ globi si uniscano in un solo. Tolto in tal guisa l'equi-
„ librio del sistema, o almeno alterato di molto, at-
„ tesa l'istessa legge di attrazione, a questi riuniti due
„ globi dovrà unirsi il terzo, e poi con maggior ce-
„ lerità il quarto, il quinto, in fine tutti, ed il si-
„ stema caderà in una universale confusione, ed in

„ una spaventevolissima rivoluzione, formandosi del
„ sole e de' pianeti una sola informe massa, un solo
„ imperfettissimo caos. „ (pag. 15.)

Così egli. Quel suo modesto *non è improbabile* mi chiude la bocca. Ma pure si ponga mente che il sovrano moderatore degli astri ha saputo così bene prender le sue misure nel regolare i lor giri, che sarà evitato ogni disordine. Quando poi egli stesso vorrà sconcertare questo sistema, non gli mancheranno già mezzi, senza aver bisogno delle comete. Quella apparsa ai tempi del professore Toaldo si avvicinò bensì alla terra, ma nè la urtò, nè la offese. Allorchè poi un sì terribil fenomeno fu presagito, non ha molt'anni, dal famoso La Lande, se è vero, come dice il N. A., che la sua predizione empì di spavento Parigi, sarà ancor vero che dopo ne furon fatte delle matte risate alla barba dell'astrologo che la sgarrò.

Ma proseguiamo ad esporre la sua ipotesi. „ Se
„ noi ponderiamo (egli continua) la presente costru-
„ zione di questa terra, e delle parti che la compon-
„ gono, certamente sembra ch' essa abbia più volte
„ sofferte simili disgraziate vicende, e che il planeta-
„ rio sistema siasi più volte scomposto. Per ricompor-
„ lo e donargli un ordine come lo ha di presente, non
„ vi era bisogno di meno che dell'istessa divina onni-
„ potenza, da cui sino dal principio fu creato. È certo
„ che Iddio lo creò a solo fine di manifestare la glo-
„ ria sua; ma a chi manifestarla se non avesse creati
„ degli esseri intelligenti e ragionevoli, dai quali po-
„ tesse essere riconosciuto, e contestata la di lui glo-
„ ria? Supposto adunque che un tempo il mondo si sia
„ sconcertato e converso in caos, nel momento di questo

„ sconcerto o rivoluzione gli esseri ragionevoli ed in-
„ telligenti uniti ad un corpo tutti quanti dovettero
„ perire, ed insieme con essi qualunque altra cosa
„ destinata ai loro bisogni; quindi le erbe, le piante,
„ le bestie dovettero aver fine. Eccoci pertanto alla
„ necessità d'un ristauro dell'universo, opera soltanto
„ dell'onnipotenza, alla necessità di una nuova crea-
„ zione dell'uomo, e di tuttociò che abbisogna all'uo-
„ mo per la sua sussistenza. „ (pag. 18.)

Io non so dissimulare la maraviglia che recami il vedere come fin dalle prime il N. A. cambia il suo tema, o almeno lo dilata per modo che impegnasi a sostenere una cosa assai più difficile di quanto si era proposto. Egli dovea provare che il mondo può avere un'antichità molto maggiore di quella attribuitagli comunemente, e ciò bastava per lui; perchè dunque supporvi ancora *quegli esseri ragionevoli ed intelligenti uniti ad un corpo, che tutti quanti dovettero perire prima della nuova formazione dell'uomo*? Perchè impacciarsi in una ipotesi così stravagante, e contraria alla universal tradizione, ed anche, come vedremo in appresso, alle sante scritture?

Il dire che Dio non avrebbe altrimenti *ottenuto il fine di manifestare la gloria sua*, è una ragione che prova troppo; perchè allora bisognerebbe credere ch'egli avesse dovuto crear l'uomo ed il mondo *ab aeterno*, il che non ha fatto certamente, com'è di fede, e dalla maggior parte de' teologi e de' filosofi è stimato anche impossibile. Se dunque Dio fu per secoli eterni pienamente felice, senza aver bisogno degli uomini, non v'ha dubbio che poteva esserlo ancora in tutto quel tempo, sebbene lunghissimo, che il N. A.

suppone trascorso dalla prima creazion delle cose sino alla formazione d'Adamo.

Questa risposta, che io brevemente accenno, non può essere sconosciuta al N. A., perchè trovasi in tutti i corsi elementari non solo di teologia, ma anche di metafisica. Che bisogno dunque egli aveva di supporre l'esistenza di altri uomini in tempi assai più remoti? Forse i geologi hanno trovato qualche scheletro umano che porti seco impresse le vestigie di un'epoca non solo antidiluviana, ma proprio antadamitica? L'autore che si mostra versato nella geologia, non può ignorare ciò ch'è abbastanza noto agl'indagatori della natura; ed è che in tanti scavi profondi fatti finora, eziandio sotto gli strati che mostrano i caratteri d'una remotissima antichità, si è trovato sempre tutt'altro che ossa d'uomini impietrite, le quali benchè cercate con molta ansietà, non si è potuto, ch'io sappia, rinvenirle giammai. Ma forse gli antiquarj hanno dissotterrato qualche iscrizione o moneta di un re che dominasse su questa terra prima d'Adamo? Forse gli archeologi hanno scoperto palinsesti o papiri, ove abbian saputo leggere qualche frammento storico di cotesti novelli preadamiti? Cercate pure, o amico, queste notizie, ed informatevi bene: ch' io vi dò tempo a rispondermi non già una settimana di giorni, come avete fatto con me, ma una settimana d'anni e di secoli all'uso ebraico; e son persuaso che non troverete mai niente. Io intanto mi preparerò a formarvi un'altra lettera più interessante, nella quale vedrete come questa ipotesi degli uomini si faccia *concordare col sacro testo*, *col parere di molti padri*, *di molti interpreti e teologi*; che è lo scopo primario del nostro

autore. Poi vi parlerò dei preadamiti sognati da Isacco Peyrere; e indagheremo se questi abbiano coi nostri qualche parentela almeno lontana. Non dubitate, sarò di parola; poichè voi ben sapete che da qualche anno son questi appunto i prediletti miei studj. E se finora nella solitudine della mia stanza mi sono applicato a combattere gli antichi nemici della religione, già da mille altre penne troppo ben confutati, ora godo che mi si presenti l'occasione d'impugnare una nuova operetta, la quale benchè sembri scritta con ottimo fine, può essere nondimeno alla sacra ermeneutica di grandissimo detrimento. Tanto è lo strazio ch' ivi si fa delle sante scritture e de' padri. Aspettatevi dunque presto altre mie lettere. Intanto gradite la presente: e in caparra delle future, e in ringraziamento di farmi esercitare la penna in argomenti non finti, vi spedisco anche il seguente

SONETTO.

Mentre con vuoti colpi io sferzo il vento,
E in simulate zuffe incalzo invano
Un nemico più secoli lontano
Già da lunga stagion conquiso e spento:
Tu di vere battaglie alto argomento
Mi porgi, e vuoi ch'oppugni il novo insano
Sistema di colui, che 'l germe umano
Por nel primo caosse ebbe ardimento.
Bella è la causa; a preghi tuoi più sorda
Palla non è, ch'omai d'uscir s'arrischia
Dall'ombre al campo, ed è di prede ingorda.
Se or cozzan l'armi, se pungente fischia
Per l'aere un qualche stral, deh! ti ricorda
Che non è finta come pria la mischia.

LETTERA II.ª

Fin da quando lessi nelle prime pagine del N. A. ch'egli voleva provare la sua ipotesi co' testi della scrittura e de' padri, previdi subito che l'avrebbe presto cambiata in tesi; poichè le vere ipotesi, parlando a rigor di logica, non si provano nè si confermano mai con veruna per quantunque autorevole testimonianza. Tutta la lor verità consiste, come abbiam detto, in quel nesso che dee passare fra la condizione ed il condizionato; e il conoscere questo nesso è tutt'opera del giudizio, mancando il quale non v'è più per gli uomini verità. Infatti il N. A. se n'esce finalmente colla seguente proposizione timida sì, e rispettosa, ma certamente assoluta: *Può in qualche modo rilevarsi dalla sacra scrittura esservi state delle generazioni dotate di ragione innanzi di Adamo, le quali prima della di lui formazione rimasero spente* (pag. 62.). Vediamo come vorrà provarla.

Prima d'ogni altra cosa egli con molta destrezza cerca di trovare nella medesima sacra scrittura un qualche posto opportuno ove collocare questi suoi amatissimi preadamiti, i quali essendo tutti, com'egli dice, *enti ragionevoli uniti ad un corpo*, hanno necessariamente bisogno per esistere di un qualche luogo reale. Pertanto dopo aver piantato per base che ,, è di fede, e la ragione medesima il persuade, che ,, Iddio sino dall'incominciare dei tempi creò l'universo, ,, e Mosè lo annunzia con queste parole: *In principio* ,, *creavit Deus coelum et terram* (Gen. 1.) cioè, come

„ riflettono il Calmet e Cornelio a Lapide con quasi
„ tutti gl'interpreti, lo creò *in principio temporis*: „
(soggiunge subito). „ Ma conviene quì porre ad esame se
„ questo primo versetto della Genesi col susseguente ap-
„ partengano o nò alle divine operazioni dei sei giorni. „
(pag. 20.) E citando in suo favore S. Basilio e il ven. Be-
da, i quali credono, com'egli dice, che que' due pri-
mi versetti *siano fuori dei sei giorni, il computo
de' quali, secondo loro, incominciar si dovrebbe
quando Iddio trasse fuori la luce, e la separò dalle
tenebre* (pag. 21.), finalmente conchiude: *dunque se
così essi opinarono, io non sarò riprensibile se lo
suppongo.* Ecco dunque il luogo ove spera il N. A.
d'introdurre que' figli prediletti della sua immagina-
zione, cioè ne' due primi versetti del Genesi, ossia
in tutto quel tempo che passò dal principio descrittoci
da Mosè in cui creossi il cielo e la terra, sino alla
formazion della luce. Ma egli medesimo poi teme che
sia quello un luogo ed un tempo troppo breve; e però
chiede in grazia una qualche latitudine, soggiungendo
immediatamente: „ È vero che li citati santi padri ed
„ interpreti dicono essere stato creato il cielo e la
„ terra poco prima dei sei giorni, senza precisare
„ l'epoca di questa creazione. A me basta che l'epoca
„ della creazione del cielo e della terra non entri nelle
„ operazioni dei sei giorni. Che se l'opinione di chi
„ crede essere stato creato il cielo e la terra poco
„ prima di queste divine operazioni non si oppone al-
„ la cronologia di Mosè, ad essa non si opporrà chi
„ suppone questa stessa creazione un giorno, un an-
„ no, un secolo, molti secoli prima delle operazioni
„ de' sei giorni. Sembra dunque che senza errare pos-

„ sa fissarsi l'epoca della creazione dell'universo molto „ anteriore ai sei giorni, senza ledere la Mosaica cro- „ nologia. „ (pag. 22.)

Io per ora non avrò difficoltà a concedergli tutta quella latitudine che vuole: anzi ad agevolargli la strada lo avvertirò amichevolmente che i citati santi padri Basilio e Beda ci parlano d'un tempo smisurato ed immenso preceduto ad Adamo, ossia a que' sei o settemila anni che noi contiamo del mondo. E a rinforzar l'argomento in suo favore gli suggerirò anche un testo di S. Geronimo, ed è appunto il seguente: *Sex millia necdum nostri orbis implentur anni, et quantas prius aeternitates, quanta tempora, quantas saeculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus angeli, throni, dominationes, caeteraeque virtutes servierint Deo, et absque temporum vicibus, absque mensuris, Deo jubente substiterint* (cap. 1. in ep. ad Tit. sub init.). Egli medesimo poi avea riferito l'altro testo del ven. Beda: *Duas res ante omnem diem, et ante omne tempus condidit Deus, angelicam videlicet creaturam, et informem materiam.* Io aggiungo poi che il medesimo ven. padre spiegando poco appresso quel versetto: *Et factum est vespere et mane dies unus*, comenta così: *Dies unus; fortassis hic diei nomen totius temporis nomen est, et omnia volumina saeculorum hoc vocabulo includit* (1). Si noti quel *fortassis*, col qual dubbio ci parlano anche gli altri padri di questa presistenza (2). Ma si ammettan pure

(1) Bed. Expos. in Gen. cap. 1.

(2) S. Basilio espone questa sua sentenza colla clausola: *ὡς ἔοικεν*, *ut videtur*, *ut fertur*. Vedi la nota 6. del P. Garnier tom. I. pag. 5.

secoli e volumi di secoli preceduti ai sei giorni, o alla formazion della luce; che potrà mai ritrarne il N. A. in favor suo? Que' pochi padri che ci parlaron *con dubbio* di que' secoli precorsi al mondo, non si espressero già dubitando, ma furon anzi chiarissimi nell' escluderne gli uomini; perchè la loro opinione si estende soltanto alla presistenza degli angeli, e al più della materia informe. Dunque i padri che l' autore cita come a lui favorevoli, gli sono manifestamente contrarj.

Ma osserviamo un pò meglio S. Basilio, su cui egli principalmente si fonda. Eccone il testo come da lui si riporta: „ *S. Basilius in Hexameron. A mundo* „ *visibili affinis facta est temporis successio... Ita-* „ *que huic visibili, productisque in ipso tum anima-* „ *rum tum plantis affinis facta est temporis successio.* „ E perchè? prosegue il santo dottore, perchè *Erat qui-* „ *dam in mundi productione status antiquior mundo.* „ (pag. 21.)

Non è sì facile l'intendere che cosa voglia dir S. Basilio in quest'ammasso di testi così mal tradotti e mutilati, come ci vengono qui riferiti dal N. A. Sembra che per essere coerente al suo assunto, e dedurne una prova in favore de' suoi preadamiti, abbia egli voluto interpretare in tal modo: *Dal mondo che noi veggiamo incominciò un affine, o consimile successione di tempo*; ma consimile a che? Ecco dov' egli spedisce l'opportuno rinforzo dell' altro testo: *Erat quidam in mundi productione status antiquior mundo.* Consimile dunque a quello stato che avea preceduto la produzione del mondo stesso. Ma se la presente successione di tempo, e di generazioni e produzioni d'uomini, d'animali e di piante, è consimile a quello stato anterio-

re al mondo, ne viene per legittima conseguenza che anche allora vi fossero piante, animali ed uomini: altrimenti non potrebbe dirsi ch'era uno stato *affine*, o consimile a questo. Tal'è, s'io non m'inganno, tutta la forza del suo ragionare; e voi ben vedete, ch'io lungi dallo sminuirla, ho cercato anzi di accrescerle un pò di chiarezza: giacchè non mi sono mai pregiato di trionfare degli avversarj col nascondere il nerbo delle loro obbiezioni, estenuandole nel riferirle.

Ma sono poi quelli i testi di S. Basilio? Vi confesso, amico, di averli cercati lungamente nella bella edizione del Maurino P. Garnier senza trovarne vestigio. Alla fine mi sono accorto che il N. A. non solo s'era servito d'una versione diversa, il che poco monta, ma aveva alterato e sconvolto tutti i periodi per modo, che quello da lui riferito per ultimo è appunto il primo in S. Basilio, e quello poi addotto per primo manca affatto nel santo padre. Orsù finiamola: eccovi il testo greco che voi bene intendete (1), a cui aggiungerò la traduzion del Petavio (De Ang. c. XV. 3.) giacchè di questa ha fatto uso il N. A. copiandola però da una stampa molto scorretta.

Erat quidam mundi productione status antiquior, mundo-superioribus illis consentaneus virtutibus etc. Il Garnier ha quì invece: *coelestibus potestatibus conveniens*, che suona lo stesso. Il santo padre, come ognun vede, dice quì chiaramente, che

---

(1) S. Basil. Exam. cap. 1. §. 5. Ἦν τις πρεσβυτέρα τῆς τῦυ κόσμου γενέσεως κατάστασις ταῖς ὑπερκοσμίοις δυνάμεσι πρèπουσα, etc.

quello stato anteriore al mondo, era tutto adattato ed acconcio agli angeli, che sono appunto quelle *virtù o potestà superiori al mondo*, vale a dire *celesti*. E il N. A. che invece degli angeli voleva riporvi gli uomini, ha piantato un punto fermo e finale in corpo alla parola *ypercosmiis*, (*mundo-superioribus*) l'ha divisa per mezzo, ed ivi troncando il periodo, ha mandato all'altro mondo, anzi alle sfere celesti quelle *virtù superiori*, come a luogo per loro più conveniente. *Erat quidam in mundi productione status antiquior mundo*. E così ha chiuso la scena senza far motto degli angeli nè quì, nè altrove.

Ora non mi curo più di cercare in qual capo mai di S. Basilio abbia egli pescato quel primo testo ch'io certamente non trovo. *Scire piget post tale decus quid fecerit ante*. Noi intanto teniamo pure per fermo, che siccome quì il *consentaneus* o *conveniens*, allude soltanto allo stato degli angeli, così quell'*affinis* o *congrua successio temporis* si riferisce solamente allo stato degli uomini, e delle altre cose create nel mondo visibile, com'è evidente dalle stesse parole di S. Basilio, che tradotte una per una letteralmente suonan così: *congrua igitur huic mundo, et productis in ipso animalibus et plantis, temporis successio facta est* (1).

E S. Basilio è tanto lontano dal confondere lo stato da lui supposto anteriore al mondo col posteriore, e dal riconoscerli amendue per affini o consimili fra loro, che anzi per verità li ha troppo distinti, come appa-

(1) Συμφυὴς ἄρα τῷ κόσμῳ, καὶ τοῖς ἐν αὐτῷ ζώοις τε, καὶ φυτοῖς, ἡ τοῦ χρόνου διέξοδος ὑπέστη. (Loc. cit. Edit. Maur. tom. I. pag. 5.)

risce dalle sue stesse espressioni, che io a bella posta ho raccolte da quel suo capo sopraccitato, e qui le pongo a riscontro, perchè meglio se ne conosca la reciproca opposizione.

Espressioni di S. Basilio circa lo

Stato da lui supposto anteriore al mondo.	*Stato posteriore alla formazione del mondo.*
1. Status mundi invisibilis,	1. Status mundi visibilis,
2. cœlestibus potestatibus consentaneus,	2. aptus cunctis rebus, quæ generationi et corruptioni obnoxiæ sunt,
3. trascendens omne tempus, æternus, perpetuus.	3. in quo facta est temporis successio semper urgens et præterfluens.

Io temerei di avervi messo troppo in vista queste differenze, e che [illegible] la terza vi recasse maraviglia quello *stato eterno trascendente ogni tempo*, se voi non aveste già letto presso i teologi nel trattato degli angeli come debbansi modificare ed intendere quelle espressioni, imitate anche da S. Girolamo nel testo sur-

---

1. Κατάστασις τοῦ ἀοράτου κόσμου,	1. Κατάστασις τοῦ ὁράτου κόσμου,
2. ταῖς ὑπερκοσμίοις δυνάμεσι πρέπουσα,	2. πάντων τῶν ἐν γενέσει, καὶ φθορᾷ ἐπιτηδεία,
3. ἡ ὑπέρχρονος, ἡ αἰωνία, ἡ ἀΐδιος.	3. τοῦ χρόνου διέξοδος ὑπέστη, ἐπειγομένη ἀεὶ, καὶ παραῤῥέουσα.

riferito. A me non s'appartiene l'entrare in questa materia alquanto spinosa, poichè il N. A. non ha mai preteso che quello stato degli uomini fosse eterno: anzi ci avverte espressamente, che la parola *eterno molte volte usurpasi dai sacri scrittori per precisare un tempo assai lungo, ed una quasi inconcepibile distanza dai nostri tempi* (pag. 12.). Dirò solo di passaggio, che questa opinione di S. Basilio, quantunque ristretta ad una *temporanea* presistenza degli angeli al mondo visibile, ha ricevuto una grave ferita dal capitolo *Firmiter* del concilio IV lateranese; e però alcuni teologi si limitano a sostenere soltanto che non fu condannata; e ciò per rispetto a que' santi padri che la difesero. Veda il N. A. con qual coraggio possa egli estendere questa presistenza anche agli uomini che i padri medesimi chiaramente esclusero da quello stato. Ciò risulta principalmente da quella prima differenza *del mondo invisibile*, ove certo non potevano mai esistere que' supposti *esseri ragionevoli dotati di corpo.*

Lo stesso dicasi del ven. Beda, il quale se ammise presistente la materia informe, ognun vede che ancor questa è incompatibile collo stato degli uomini. Conchiudiamo dunque che nè S. Basilio, nè il Beda hanno aperto verun luogo al N. A. ne' due primi versetti del Genesi per collocarvi degli uomini.

Ed io aggiungo che non potevano aprirglielo. E valga il vero: se in que' due versetti Dio non ci avesse detto nulla dello stato di questa terra, vorrei pure menar per buona al N. A. l'ipotesi degli uomini vivutici allora. Ma il fatto sta, che ivi appunto Dio ci ha detto chiaramente, che quando la terra fu creata *erat inanis et vacua.* Nè giova il ricorrere al testo ebraico

o alle altre versioni; poichè quello ci dice ch'era *confusio et inanitas* (1), i settanta *invisibilis et incomposita* (2), Simmaco *rudis et indistincta* (3): in somma *rudis indigestaque moles*, come scrissero anche i profani (Ov. Met. l. 1.). E in questo caos, in questa terra *deserta e vuota* il N. A. vorrebbe riporre gli uomini? Starei quasi per credere ch' egli cercando in que' due versetti un qualche vacuo opportuno ove intrudere i suoi preadamiti, si fosse innamorato di quella terra, che appunto *erat inanis et vacua*, e così volesse subito farneli impossessare quasi di luogo derelitto, ch'è del primo occupante; ma presto doveva accorgersi di ciò che segue immediatamente in quello stesso versetto: *et tenebrae erant super faciem abyssi*, cioè che la terra medesima era immersa in un abisso di acque. Nè posso crederlo un di coloro già rimproverati dall'apostolo S. Pietro, perchè maliziosamente chiudevano gli occhi ad una verità così chiara: *Latet enim eos hoc volentes, quod coeli erant prius, et terra de aqua et per aquam consistens Dei verbo* (ep.2.c.3.v.5.).

Peggio poi se si voglia ammettere l'interpretazione comune presso gli ebrei, e seguita da Tertulliano, Teodoreto, Mariana, Malvenda, ec. di quello *Spiritus Dei* da essi spiegato per un vento validissimo che agitava quelle onde tempestose: ma in ogni modo, o fosse vento, o lo Spirito del Signore, sarà sempre certo che *ferebatur super aquas*, e che però la terra era allora tutta sott'acqua, e inabitabile affatto. Si noti intanto

(1) תהו ובהו

(2) αὀρατος καὶ ἀκατασκεύαστος.

(3) ἀργὸν, καὶ ἀδιάκριτον.

che quì compiscono i due versi, e con essi il luogo ov'egli possa riporre i suoi preadamiti. Veggiamo nondimeno se potessero mai capire in quell' interstizio che passa fra il secondo e il terzo versetto, in cui si legge: *Dixitque Deus fiat lux*, prima della quale dovevano secondo lui essere tutte quante distrutte quelle umane generazioni. Faccio anche questa ipotesi per compire il mio esame analitico, ed esplorare di que' due versi non solo ogni parola ed ogni apice, ma fin anche ogni piccolo spazio, ov'egli potesse mai furtivamente intrudere qualche uomo. Per troncargliene subito ogni speranza, lo pregherò di por mente a quel testo chiarissimo della sapienza (cap. XI, v. 18.): *Omnipotens manus tua, quae creavit orbem terrarum ex materia invisa*, ove certo non parlasi della creazione propriamente detta, la quale si fa dal nulla, e non già, come quì, dalla presistente materia. Ciò è anche più chiaro nel testo greco, in cui si legge (1): *quae fecit mundum ex materia informi*, come tradusse ancora S. Agostino (lib. 1. de Gen. ad lit. tom. 3. pag. 126. 6.). Se dunque Dio, quando ordinò questo mondo, ossia l'abbellì, e lo pose in sistema, ciò fece *ex materia informi*, sarà certo altresì che fino alla formazion della luce, prima opera de' sei giorni, tutto era stato materia informe, e per conseguenza nella terra non potevano esservi uomini d'alcuna sorta.

Dopo aver ventilato que' due versetti con tanta minutezza, che a voi sarà paruta soverchia, dovrebbe il N. A. essersi alfin persuaso, che ivi non si tro-

---

(1) κτίσασα τὸν κόσμον ἐξ ἀμόρφου ὕλης.

va altro che caos. Ed avrà cuore di condannare in quel caos terribile, e *per un tempo* com' egli dice *assai lungo*, tutte quelle generazioni d' uomini, tutti que' suoi cari figliuoli nati dalla quintessenza, e dal più puro midollo del suo cervello?

Io avrei creduto ch'egli per sostenere questa ipotesi tanto difficile e stravagante non si fosse mai ristretto e quasi incarcerato in que' due versetti, come nel suo bozzolo fa il bigatto; ma che avesse piuttosto tentato di trascendere quel principio mosaico, prima del quale avrebbe trovato immensi spazj immaginarj, ove piantare comodamente tutti i suoi *mondi vecchi*, e tutti que' viventi eziandio ragionevoli, che vi suppone. E infatti più d' una volta ha egli mostrato desiderio di sorpassar quel principio: ma poi, a gloria della verità dobbiam confessare, che non ha osato di farlo, forse atterrito dalla forte opposizione de' padri, e specialmente di S. Epifanio, il quale (Haeres. 65. §. 4. 5.) dice assolutamente: *Est certa et immutabilis sententia, ante coelum ac terram nihil omnino conditarum rerum extitisse, quoniam in principio creavit Deus coelum ac terram.* (1)

Ma siccome a voi sembra che in questa parte il N. A. siasi espresso in un modo un pò equivoco, così ho voluto con particolar diligenza indagare il vero suo sentimento, e torno ad assicurarvi ch' egli non ebbe coraggio di collocare innanzi a quel principio i suoi preadamiti: se pure non voleste supporre ch' egli si

(1) Vedi il testo greco presso il Petavio, che così lo tradusse nel trattato degli Angeli cap. XV. 6.

fosse più volte a bello studio contradetto, e che trasportato dai vortici di quel caos primiero, in cui tutta avea immersa la mente, fosse ancora caduto in un vero caos di raziocinj e d'idee. Ma quest' ipotesi io non posso, nè debbo farla. Intanto osservate che in quel caso avrebb' egli dovuto dire, che nel primo verso del Genesi ci viene descritto il principio non già del tempo e delle cose create, ma quello unicamente del nostro mondo restaurato, e per conseguenza quel *creavit* non doversi intendere d'una vera creazione dal nulla, ma bensì d'un nuovo ordinamento del già sconcertato universo. Egli al contrario è stato molto sollecito di farci notare, che per quel principio mosaico intende *con quasi tutti gl'interpreti il principio del tempo* (pag. 20), escludendo così la presistenza non solo degli astri, che lo segnano co'loro giri, ma ancor degli uomini, che lo misurano colla successione delle loro idee.

Aggiunge poi (pag. 23.) ,, Avvertasi, che nella ,, genesi si dice: *In principio creavit Deus coelum* ,, *et terram*; e nell'Esodo (c. 20. v. 11.) *sex diebus* ,, *fecit Dominus*; e che evvi della diversità fra *il crea-* ,, *vit*, ed *il fecit*; imperciocchè avvertono i SS. Pa- ,, dri . . . . che il verbo *creare* usurpato dalle SS. Scrit- ,, ture significa il *produrre dal nulla* una qualche co- ,, sa. Ma il verbo *facere* può significare il comporre ,, una cosa da altre materie presistenti ec. ,,

E così col farci avvertire questa differenza dei due verbi, mostra apertamente il suo giusto impegno di sostenere che il *creavit* del primo versetto esprime una vera creazione dal nulla. Con eguale chiarezza erasi espresso alla pagina 20. nel paragrafo soprac-

citato, dicendo *che Iddio sino dall' incominciare dei tempi creò l'universo, e Mosè l'annuncia con queste parole: In principio creavit. ec.* Finalmente ripete anche lo stesso nell'epilogo della dissertazione (pag. 117) ed aggiunge: „ Io in queste ricerche appoggiato all'autorità di alcuni SS. Padri, interpreti, „ e teologi mi sono prefisso di dimostrare, che i primi due versetti della Genesi non appartengono alle „ divine operazioni de' sei giorni memorati da Mosè, „ e che questi incominciarono soltanto dalla produzione della luce „. Non è dunque il principio mosaico, che da lui vogliasi oltrepassare; sono questi due versetti, che si stralcian dal capo per poterci aprire una gran fenditura, ed introdurci tutte quelle generazioni di preadamiti. Ma già abbiam veduto che non v'è posto per loro nè in spazio, nè in riga, perchè là entro non può capirvene neppur uno. Egli ancora sel vede, e tuttociò ben conosce: nondimeno è tanto l'affetto che nutre verso quegli amati parti della sua fantasia, che vuol ficcarveli ad ogni costo. E già se n'esce armato in campo a procacciarsi in quel caos medesimo un luogo per essi conveniente, ed è pronto ad aprirselo colla forza a colpi di ragione, e d'autorità, come una breccia nelle mura nemiche. Eccolo pertanto con un esercito di squarci scritturali tolti da Salomone, da Isaia, da Esdra, e perfino, il credereste? con un testo ebraico di Baruc tratto forse da qualche codice sconosciuto. Origene poi, e l'Oleastro conducono un corpo di riserva. Che più? Egli assoldò ancora falangi straniere e profane; e voi vedrete in campo Mercurio Trismegisto, Lino, Museo, Sanconiatone, e capo di tutti Erodoto, che non sembra più quel

di prima; poichè il N. A. gli ha impennato sì fattamente il cimiero, e gli ha posto sì gran volume di secoli in testa, che lo fa comparire più attempato e più alto di Salomone. Dunque non mi maravigliate se io spaventato da tanto numero d'avversarj, e stanco di più combatter nel caos, vi chieggo in grazia due soli giorni di tregua. Posdimani impugnerò di nuovo la penna. Addio.

LETTERA III.ª

I testi scritturali, che prendo in questa lettera ad esaminare, si recarono in mezzo dal N. A. per sostenere all'ombra di così grande autorità tutti que' castelli in aria de' suoi *mondi vecchi* popolati, com'egli crede, da infinite generazioni d'uomini e d'animali. Io spero, amico, di farvi toccar con mano che i testi medesimi non solo mancano di forza a provare l'assunto; ma che furono dal N. A. sfigurati e contrafatti per modo, che in ultima analisi altro non dimostrano se non se un abuso intollerabile della divina parola. Nondimeno se mai vi sembrasse che taluno di essi potesse avere un nonnulla di peso, rammentatevi che rimarrà sempre al N. A. il carico di trovare ne' due primi versetti del Genesi un luogo opportuno e capace a contenere tutte quelle generazioni di bestie e di preadamiti. Senza questo egli non avrà mai ottenuto il suo intento; e potrebbe dimostrarci nel modo il più chiaro, e con mille autorevoli testimonianze l'esistenza d'uomini prima d'Adamo; che noi avremo sempre diritto di collocarli negli spazj immaginarj, ne'

quali sin da questo momento gli diamo, per quanto da noi si può, amplissima giurisdizione.

Posto ciò, eccomi all'esame dei testi. Il primo, recato dal N. A. per provare che l'opera de' sei giorni non fu vera creazione dal nulla, ma bensì un restauro del mondo antico, è il sesto versetto del capo nono di Neemia; ed io voglio quì riferirlo come leggesi alla pag. 55. dell'opuscolo ch'esaminiamo.

Tu fecisti (Domine) coelum, et coeli coelorum... Possibile! *fecisti coeli coelorum*! Si fa spropositare in grammatica anche S. Geronimo! ma questo sarà certamente errore di stampa. Passiamo avanti: *et vivificas omnia haec.* „ Si rifletta quì (egli prosegue) che „ il verbo *vivificare*, secondo tutti i lessicografi, al- „ tro non significa se non che *spiritum dare*, *vivum* „ *facere*, *vitam vigoremque subministrare.* Il cielo, „ come più volte ho detto, altro non è che l'ordina- „ to sistema delle sfere. Iddio lo fece, e lo creò dal „ nulla: quando lo creò, dovette crearlo con ordine „ e moto. „ Ponete mente che quì torna la pretensione di quel *dovette*, già rigettata nella mia lettera prima come insussistente ed assurda; udiamo ora le conseguenze. „ Dunque in qualunque senso voglia pren- „ dersi questa scritturale espressione, sempre favori- „ rà la mia ipotesi. Se si prende per *dare spirito*, „ dirò; dunque eravi già il sole e la luna, e gli as- „ tri; ma erano senza spirito, cioè senza azione, sen- „ za moto, ed incapaci di agire per il fine a cui Dio „ aveali creati: il fine a cui Dio gli avea creati era „ quello di moversi, di misurare il tempo, d'illumi- „ nare la terra: Iddio li vivifica, e loro rende lo spi- „ rito; dunque dopo la creazione ebbero bisogno di

„ essere vivificati, e di riavere lo spirito. Se si pren-
„ de per *somministrare vita o vigore*, bisogna con-
„ cludere che questi globi celesti esistevano già, ma
„ aveano perduta la vita e la forza, e che Iddio glie-
„ la restituì. La vita ed il vigore di questi corpi con-
„ siste nell'ordinato loro moto, e nella potenza d'il-
„ luminare, di riscaldare, d'influire. Dunque Iddio
„ che li vivifica, in quel tempo in cui li vivifica non
„ li crea; ma dopo di essere stati creati li restituisce
„ alle loro prerogative. Se si prende per *render vi-*
„ *vo*, deve supporsi la presistenza dell'oggetto morto
„ e senza vita; e l'oggetto morto suppone un tempo
„ in cui dovea essere vivo. Dunque possiamo suppor-
„ re, che questi celesti globi, attesa una rivoluzione
„ del sistema planetario, rimanessero in uno stato di
„ perfetta inerzia senza moto, e privi affatto d'ogni
„ potenza di agire, e che in quel quarto giorno fos-
„ sero da Dio restituiti alle loro facoltà, fossero vi-
„ vificati, ec. ec.„

Dopo le tante ipotesi fatte dal N. A. credo che sarà permesso di farne una anche a me. Supponiamo ch'egli volesse per sua divozione recitar qualche salmo: (e dico *per sua divozione*, giacchè non posso credere che quell'opuscolo sia parto di persona ecclesiastica obbligata a leggere ed intendere le sante scritture) come farà egli a pronunciare con verità quel *vivifica me*, che ivi tanto frequentemente chiediamo a Dio? Per essere coerente a se stesso converrà che ogni volta egli si faccia prima adagiare in un feretro, o che scenda realmente nella polvere d'un sepolcro: altrimenti non si potrebbe verificare *la presistenza dell'oggetto morto, e senza vita.*

Del resto io non so comprendere a qual fine, e con qual vantaggio abbia egli voluto tanto sgramaticare sulla voce latina *vivifico*; quasi che ogni parola delle versioni per quanto sieno perfette, com'io reputo la volgata, debba avere nè più nè meno i medesimi significati di quella che le corrisponde nell'originale. Egli che tanto spesso cita non solo il testo ebreo, ma le versioni ancora siriaca ed araba, avrebbe potuto anche questa volta ponderare i sensi rispettivi del verbo ebraico *chaià* (1), il quale massimamente nella conjugazione, com'è quì di *pihel*, quasi sempre significa un semplice *conservare in vita*, senza suppor preceduta nell'oggetto conservato alterazione veruna, e molto meno la morte. Così nel Genesi (2) fu usato parlandosi degli animali da preservarsi nell'arca, e di Lot sottratto dalle fiamme di Sodoma (3); eppure ognun sa che Lot non fu neppur tocco dalle vampe di quell' incendio, e che gli avventurati animali non doveano soffrire altra *mortificazione*, se non se di essere prodigiosamente raccolti e nudriti in quel mirabile asilo che Dio medesimo aveva loro di propria man fabbricato. E però S. Geronimo in questi ed altri simili luoghi egregiamente tradusse *salvare* o *conservare*; il che forse avrebbe fatto ancora nel passo di Neemia, se ivi il verbo medesimo, oltre a que' *cieli*, non reggesse insieme altri nomi, ai quali meglio si addiceva il *vivifico*. Vediamolo in prova nella volgata: *Tu ipse Domine, solus, tu fecisti coelum, et coelum coelo-*

---

(1) חיה

(2) VII. 3. et alib.

(3) Gen. XIX. 19. et alib.

rum, et omnem exercitum eorum: terram, et universa quae in ea sunt: maria et omnia quae in eis sunt, et tu vivificas omnia haec. Chi non vede subito il senso ovvio e naturale di quel *vivificas*? ed a chi mai potrà venire in mente di applicarlo ad un ristauro del mondo distrutto, o delle generazioni spente prima d'Adamo? Facil cosa è l'intendere che Dio veramente vivifica la terra non solo in ogni primavera, quando rinverde i prati, e dà novella vita alle piante, ma in ogni giorno co' benefici raggi del sole, e coll'opportuno inaffiarla di ruggiade e di pioggie: vivifica il mare col versargli perennemente in seno tanti fiumi che lo ristorano delle perdite fatte nella sua continua evaporazione: vivifica finalmente i cieli e tutte le cose create *col conservarle*; giacchè è certo che se per un solo momento la sua destra onnipotente si ritirasse, per così dire, dalle sostanze, tornerebbono queste nell'antico lor nulla: e così la conservazione è a tutto rigore una perpetua *vivificazione* degli esseri.

A che dunque tanti arzigogoli su quel *vivificas*, che specialmente riferito ai cieli, equivale al *conservas*? Se con questo sinonimo che agli orecchi dei dotti quì suona lo stesso, si chiude ogni strada alle interpretazioni del N. A.; veda egli con quanto poco si atterrino tutte le macchine de' suoi sillogismi fondati in una paroletta non bene intesa, colla quale vorrebbe egli quasi con un nuovo *fiat* non solo vivificare gli antichi cieli, ma anche le immonde ceneri dei preadamiti, e il fetido cadavero di quel dannato sistema.

Crede poi l'autore, che questo restauro dell'universo, questa rinnovazione di cose più volte seguita, non riguardi già la sostanza degli esseri, ma soltan-

to i loro accidenti: in somma che sia parziale, e non intera. E bonariamente pretende che Dio ci abbia rivelato anche queste minute particolarità. Vediamo dunque come lo provi, e qual testo scelga per piantarvi sopra i suoi sillogismi. Chi 'l crederebbe? È andato a pescarne uno, che prova appunto il contrario. Egli volea dimostrare colle scritture alla mano, che non tutto si è rinnovato in questo restauro, che sono nuove le sole qualità accidentali, ma la sostanza è antica, e ne adduce in pruova quel testo dell' ecclesiaste (cap. 1. v. 9.) *Nihil sub sole novum.* Ecco le sue parole come leggonsi alla pagina 71 „ *Nihil sub* „ *sole novum* cioè non tutto si è rinnovato, e si rinnoverà, ma accaderanno soltanto alcune accidentali „ variazioni, le quali non riguarderanno l' esenzialità „ del sistema. *Et omne renovatum sub sole non po-* „ *test loqui et dicere*, come leggesi nell' arabica „ versione. Dunque anche dopo scompaginatosi il pre- „ sente sistema alla fine de' nostri secoli, in quanto „ all' essenziale il ristauro sarà il medesimo; imper- „ ciocchè ciò che veggiamo di essenziale al presente „ eravi già innanzi che ne' trascorsi lontanissimi se- „ coli esistesse la nostra adamitica generazione „.

Se questa sua parafrasi potesse aver forza di testo, tutto andrebbe egregiamente: ma sembrami che non possa avere neppure autorità di comento, perchè dice cose troppo differenti ed opposte al testo medesimo. Non so poi che vada egli abbacando *nell' arabica versione.* A buon conto, in quelle parole latine, o arabe, ch' io non intendo: *et omne renovatum sub sole non potest loqui et dicere*, egli ha confuso e mescolato un versetto coll' altro, e ne ha talmente inviluppata

la sintassi, e guaste le voci, che un Edipo non basterebbe a indovinarne il significato. Son poi curioso di sapere in qual versione arabica possa egli fondare quel senso: *Non tutto si è rinnovato*. In quella inserita nella poliglotta di Walton leggesi certamente: *Et nihil est novum* (1) e non v'è pericolo che la negazione possa riferirsi ad altro che al verbo *leisa*, a cui è intrinseca. (2) Nella romana poi, siccome fatta sulle traccie della volgata, è anche più chiaro. Dunque? Io forse indovinerò l'origine di quest'equivoco. Il N. A. prendendo il testo ebraico per arabo, ha trovato che nella interlineare di Arias Montano si traduce veramente: *Non omne novum sub sole*. Ma sembra che quel dottissimo, per volerci troppo mostrare il suo sapere nella lingua ebraica, si dimenticasse questa volta della latina, nella quale il *non omne* suona certamente *aliquid*; laddove quelle due particelle ebree (3) *en-col*, quando sono insieme congiunte, hanno forza di *nihil omnino*, com'è chiaro da molti esempj.

---

(1) Vacullon leisa mohdithon.

(2) Questo verbo sostantivo degli arabi ha intrinseca la negazione perchè nacque dalle due voci ebraiche לא יש *non est*.

(3) אין כל Così nel lib. 2. di Samuele, cap. 12. v. 3. Pauper autem *nihil* habebat *omnino*. Vedi gli altri esempj presso il Bustorfio Thes. Gram. Hebr. Lib. 2. cap. 19. Aggiungerò soltanto che quest'ebraismo *non omnis*, *non omne* invece di *nullus omnino*, *nihil omnino*, s'introdusse anche nel nuovo testamento, come in S. Luca cap. 1. v. 3. *Non* erit impossibile apud Deum *omne* verbum, in luogo di *nullum verbum*, o *nihil*. Così in S. Marc. 13. 20.

Anche il Pagnino letteralmente tradusse *nihil*, e benissimo: poichè una versione, per quanto si voglia suppôr letterale e pedantesca, non può aver mai il privilegio di dare alle voci un senso contrario. Così que' nostri modi italiani: *Non ho niente*, *non voglio nulla*, chi volesse tradurli: *nonnihil habeo*, *nolo nihil*, farebbe una versione non letterale, ma falsa.

Il N. A. può vedere che questa volta io rovescio tutta la colpa sopra quel *Benedetto* Montano; mentre egli non ha che quella di essersi ciecamente fidato d' una troppo letterale versione, poichè è assioma antico che *littera occidit*. Questa ragione vale egualmente per non obbligarci a credere che quel *nihil sub sole novum* vada inteso in un senso stretto, come pretendon taluni, quasi che nulla affatto siavi al mondo di nuovo. E qui son d'accordo col N. A.; poichè gl' incrementi delle scienze, e delle arti sono innegabili: e niuno mai si persuaderà, che fossero note agli antichi le tante scoperte chimiche, astronomiche, geologiche, botaniche ec. fatte in questi ultimi secoli. Anzi per non uscire dell' argomento, io son d' avviso che la stessa dissertazione del N. A. sia appunto una delle poche eccezioni a quel *nihil sub sole novum*; poichè ella è assolutamente del tutto nuova ed originale, non tanto per riguardo all' ipotesi, quanto pel modo di ragionare, e d' intendere i testi della s. scrittura, e de' padri, sicchè potrebb' egli, forse con più ragion di Donato, ripeter quel detto: *pereant qui ante nos nostra dixerunt.* (1)

---

(1) Così per attestato di S. Geronimo (in 1. cap. Eccl.) soleva dire questo suo dotto maestro nello spiegare quel

Ma in mezzo a tante cose nuove ed inaudite io non mi ricordava più di tornare al proposito. Ecco pertanto come prosegue il N. A. ,, Ciò che veggiamo ,, di essenziale al presente eravi già innanzi che ne' ,, trascorsi lontanissimi secoli esistesse la nostra ada- ,, mitica generazione. *Jam enim praecessit in sae-* ,, *culis: quae fuerunt ante nos*; oppure, come leg- ,, ge la citata arabica versione: *quae jam facta in* ,, *praeterito in saeculis ante nos.* Si abbia qui ri- ,, flessione all'espressione in *praeterito*, e si compren- ,, derà, che annunciasi un remotissimo tempo, e dei ,, secoli assai distanti da noi. *In praeterito*, *in sae-* ,, *culis ante nos*; ma meglio ancora rilevasi questa, ,, per così dire, infinita distanza dai nostri tempi, ,, facendo uso della versione siriaca, che legge: *in* ,, *saeculis, quae fuerunt ab aeterno.* ,, (pag. 71.) Oh! qui sì veramente che non so dar più la colpa nè al Montano, nè a verun altro dei traduttori. Quell' *ab aeterno* è tutto parto della mente del N. A. La siriaca versione, ch' egli cita ha chiaramente un avverbio che significa *ante* (1); e così ancor la caldaica.

Nel sacro testo poi è evidente l'*ante nos* (2) come han tradotto i Settanta con S. Geronimo; e pe-

---

verso di Terenzio: *Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius* (Eunuch. Prolog. v. 41.)

(1) לקודמין dalla radice קדם *antecessit.* Ultimamente D. Michaelis ha fatto delle aggiunte a questa radice nel Lessico Siriaco, ma non si trova certo nè fra i nuovi nè fra i vecchi significati di questo verbo alcuna cosa, che ci esprima l'*eterno.*

(2) מלפננו

3

rò in qualunque versione si trovasse quell' *ab aeterno* dovrebbe sempre riputarsi uno sbaglio.

Ma il N. A. è tanto inclinato a moltiplicar questi *eterni*, che vorrebbe alfine eternare anche le generazioni dei quadrupedi, e dei giumenti. Io non l' avrei mai creduto, se non leggessi così nella pagina 66. ,, La terra dovrà sempre sussistere per tutta ,, l' eternità, e però anche dopo l' esterminio dell'adamitica generazione. Dovrà poi essa rimanere vacua ,, e spogliata di abitanti? No certamente, poichè ,, Baruch ci fa sapere, che Iddio *replevit eam pecudibus et quadrupedibus in aeternum tempus* (cap. 3. v. 32.) E se di bestie e di quadrupedi dovrà riempirla, ,, perchè non d'uomini, e di esseri ragionevoli, quando che le bestie ed i quadrupedi sono stati creati ,, da Dio per servigio ed utilità dell'uomo? ,, Questa versione di Baruc è fondata, come dice il N. A, *nel testo ebraico*. Suppongo ch'egli, scoperto qualche codice autentico, così lo abbia fedelmente tradotto: e però rispettando questa versione, riferirò anche l' altra variante *replevit eam jumentis et quadrupedibus*, com'egli stesso nella pag. 69.; giacchè non voglio togliere quel primo posto ai giumenti, se mai ne fossero in un legittimo possesso. Ma qual pro di far eterni i giumenti? Per potervi piantar sopra i seguenti raziocinj, che io restringerò in breve e in un modo scolastico, affinchè subito se ne comprenda tutta la forza.

1. La terra dovrà essere abitata in eterno dai quadrupedi, e dai giumenti, come dice il Profeta Baruc;

2. Dunque anche dagli uomini, per servigio de'quali furon quelli creati.

3. Dunque dopo l'esterminio dell'Adamitica generazione Iddio ne susciterà delle altre.

4. Ma tuttociò che si farà già fu fatto, perchè *quae futura sunt jam fuerunt . . . . et omne renovatum sub sole jam praecessit in saeculis quae fuerunt ab aeterno*:

5. Dunque se vi saranno uomini su questa terra dopo il nostro finimondo, ci furono ancora prima d'Adamo.

Tal'è in sostanza la serie dei raziocinj, e l'ultima conseguenza che ne deduce il N. A.; quantunque dalle sue premesse possa inferirsi più giustamente quest'altra: Dunque se vi saranno uomini sulla terra *in aeternum tempus*, vi furono ancora *ab aeterno*; il che essendo un manifesto assurdo proverebbe che non si è ben ragionato. Nè qui giovano al N. A. le riflessioni da lui fatte nella pag. 72. e segg. cioè che nelle ss. scritture la parola *eterno* non indica sempre l'interminabile eternità, ma talvolta significa soltanto un tempo assai lungo; perchè egli stesso ci ha detto alla pag. 65. che Salomone in questo luogo parla *della stabilità ed eternità della terra a parte post*: e questa frase de' teologi esprime una verissima durazione senza termine. E più chiaramente alla pag. 66. spiegando questo versetto medesimo *non v'ha dubbio* soggiunge, *che Iddio abbia creata la terra perchè fosse eterna, e non avesse mai fine.* Nè io voglio già oppormi a questa sentenza, ch'è comunissima; ma solo pregarlo a riflettere, che quando egli c'incalza con quella minore: *atqui quae futura sunt, jam fuerunt*, o questa dovrà prendersi in un senso stretto, e proverebbe anche l'eternità *a parte ante*; ovvero non

proverà nulla circa i mondi più antichi del nostro, come dimostrerò contro Origene nella lettera seguente.

Ma non perdiamo più tempo in cercare se i sillogismi sieno connessi e ben dedotte le conseguenze. Basta esaminarne la base. Nè qui v'è bisogno di molt'analisi, perchè è più chiaro del sole, che tutti que'raziocinj sono piantati sul basto di que'poveri giumenti, ch'hanno da riempire la terra *in aeternum tempus*. Questo è l'unico lor fondamento. Se que'buoni animali avranno la schiena così dura da reggere al peso della immortalità, e ciò ch'è più difficile, da poter sostenere la soma di tutti questi sillogismi spropositati, il N. A. trionferà senza dubbio; altrimenti io non trovo più il modo da difenderlo, e prevedo caduti in un fosso insieme co'suoi argomenti, anche tutti que'mondi vecchi

Con quel branco di bestie e di persone.

Io dunque per abbreviare lo stringo finalmente con questo dilemma: o è immortale la generazion dei giumenti, o sono a terra tutti i suoi sillogismi. Qui non v'è mezzo. Ogni uomo ragionevole si sgomenterebbe a questa terribile alternativa; e vedendo l'assurdo manifesto della prima parte, confesserebbe finalmente di essersi ingannato. Ma il N. A., che di proposito e a ragion veduta si è messo a provare l'immortalità di quella generazione per inferirne che i mondi passati e futuri dovendo esser pieni di bestie, lo saranno ancora di uomini, non si atterisce punto alle conseguenze del mio dilemma; e fidandosi molto del dorso incallito di que' pazienti quadrupedi, udite lo stratagemma, ch'escogitò. Amico attenzione; che non è già questa una gherminella da giocolari, è veramente un'impresa più che da Ercole.

Vi ricorderete che egli, riferendo quel suo preteso testo ebraico, così lo tradusse dapprima: *Qui fundavit terram in aeternum tempus, et replevit eam jumentis et quadrupedibus*: sulla qual versione non ho alcuna cosa in contrario, e solo recavami stupore che fosse fatta sul testo ebraico già perduto fin dai tempi di S. Geronimo. Ma ciò poco importa: veniamo al punto. Vedendo il N. A, che in tutte le versioni quell' *aeternum tempus* era immobilmente unito e fisso alla terra; che cosa ha fatto? Senza punto sbigottirsi alla vista di quel masso enorme di secoli infiniti; senza paventare quella forza divina, che vel teneva congiunto, ha avuto il coraggio di spiccarlo di netto dalla terra ed alzandolo tutto di peso quasi fosse una piuma, l'ha messo in groppa ai giumenti. Divisi poi questi in due carovane, ne ha spedita una ai mondi futuri, e l'altra ai passati, promettendo in premio l'immortalità a quelle umilissime bestie, che se ne curavan sì poco. Amico, io qui veramente trasecolo. Eppure questo è un fatto innegabile; ed eccone in pruova il nuovo testo colla metamorfosi già seguita. *Replevit eam jumentis et quadrupedibus in aeternum tempus* (pag. 66. e pag. 69.) Vedete; non se ne può più dubitare: quell'*aeternum tempus* si è distaccato per modo dalla terra, ch'è passato non già sul dorso, ma propriamente alla coda de' nostri immortali quadrupedi, affinchè si verifichi *ad literam* che sono eterni *a parte post*. Costui merita veramente una statua più che Ercole quando solleva Anteo, o Milon crotoniate quando fende le quercie come le canne. E sarà dovere di gratitudine che gliela innalzino, ed im-

mortalino così anche il nome di lui, tutti quelli, che per opera sua son divenuti immortali.

Vengo finalmente a due testi d'Isaia, che il N. A. accoppia insieme per dar loro più forza „ Ho riferi-„ to (egli dice) il testo d'Isaia profeta (cap. LXV. „ v. 17.) *Ego creo novos coelos et terram novam*; „ *et non erunt in memoria priora*: ora poi vi ag-„ giungo l'altro (del cap. LXVI. v. 22.) *Quia sicut* „ *coeli novi et terra nova quae ego facio stare co-* „ *ram me*, oppure come si ha dalla versione dei set-„ tanta interpreti: *permanent in conspectu meo*. Fa-„ cendo riflessione su di questi passi d'Isaia, si com-„ prende, ch'essi possono risguardare tanto il tempo „ passato, che il futuro „ (pag. 84.) E a provare che s'intendono del passato, soggiunge subito: „ che i cieli „ e la terra presentemente esistenti debbonsi intende-„ re già rinnovati da Dio, perchè egli dice, che que-„ sti nuovi cieli, e questa nuova terra già esistevano „ al tempo, in cui per bocca del profeta parlava: „ *Coeli novi et terra nova*, *quae ego facio stare* „ *coram me*, *permanent in conspectu meo*. Dunque „ i cieli e la terra sono stati rinnovati da Dio, dun-„ que prima di questa rinnovazione eranvi la terra ed „ i cieli antichi ec. „ E riprodotti i testi di Salomone paralleli a questi d'Isaia, tira finalmente l'ultima conseguenza „ Dunque tanto l'Ecclesiaste che Isaia allu-„ dono alle generazioni, ed alle nazioni già spente in-„ nanzi Adamo, e da spegnersi con tutta l'Adamiti-„ ca stirpe „ Così egli. (pag. 87.)

Ora io spero di mostrarvi ad evidenza, che questi due testi d'Isaia non possono per verun modo riferirsi ai tempi passati relativamente al profeta, ma ri-

guardano soltanto il futuro, e che però sono affatto inconcludenti a provare le supposte preadamitiche generazioni. Quanto agli altri dell'Ecclesiaste ve ne parlerò confutando l'opinione di Origene, che li citò in suo favore.

1. È falso che nel testo ebraico quell'*ecce enim ego creo coelos novos etc.* possa esprimere un tempo passato, poichè è regola certa che dopo l'*ecce ego* il participio presente ha sempre forza di futuro prossimo, e non mai di preterito. Mi vergogno di mettermi a provar l'evidenza. (1)

2. Le versioni greca, siriaca, ebraica ec. ec. hanno tutte il futuro. (2)

3. Ma senza intendere le lingue orientali, bastava leggere nella volgata quel capo d'Isaia, ove si vede chiaramente, che parla sempre di cose avvenire. Tutti i versetti antecedenti son pieni di futuri; e il contesto di quello che esaminiamo ce ne toglie ogni dubbio. Infatti ivi leggiamo: *Ecce enim ego creo coelos novos, et terram novam: et non erunt in memoria priora, et non ascendent super cor: Sed gaudebitis et exultabitis etc.* Ora io domando al N. A.

---

(1) Esempj di participj presenti che dopo l'*ecce ego* hanno forza di futuro prossimo

הנני ממטיר Ecce ego pluam *cras*. Exod. IX. 18. XVI. 4.
Post dies septem ego pluam. Gen. VII. 4.

פוקד . . . Ecce ego visitabo
Jerem. XI. 22. XXIX. 32. XXIII. 2.

בורא . . . dunque anche qui *Ecce ego creabo*.

(2) I settanta hanno ἔσται *erit*. Vedi le altre versioni nelle Poliglotte.

se ancora questo *gaudebitis et exultabitis* sia stato detto da Isaia alle generazioni spente prima d'Adamo?

4. Non solo il buon senso, e le leggi dell'ermeneutica gridano apertamente, che in quel passo sono indicate tutte cose da verificarsi in appresso: un'autorità superiore ad ogni eccezione ce ne rende ancor più sicuri. S. Paolo nella sua lettera ai romani (cap. X. v. 20.) cita il primo versetto di questo capo d'Isaia, e lo applica alla conversion dei gentili, come predetta dal profeta. E bisogna veramente accecarsi per non vedere che Isaia ci parla ivi di quel mirabile cambiamento di cose operato dalla mano dell'Onnipotente colla vocazion delle genti, e la conversione di tutto il mondo alla nuova legge del suo Divino Figliuolo.

5. Pertanto tutti gl'interpreti sì cattolici, che protestanti convengono in appropiare questi versi d'Isaia alla Chiesa di G. C.; e soltanto in ciò differiscono, che alcuni l' intendono della militante, altri della trionfante; alcuni della prima, altri della seconda venuta del Redentore. Ma in ogni modo queste cose eran tutte future per Isaia, e certamente molto diverse dai sognati preadamitici mondi.

Che dirò poi dell'altro testo d' Isaia così tradotto dal N. A.? *Coeli novi, et terra nova, quae ego facio stare coram me, permanent in conspectu meo.* Oh questa è veramente una versione tutta degna *dei cieli nuovi, e della terra nuova, ch' esistevano ai tempi d' Isaia*, perchè anch'ella è nuova di pianta. Il N. A. doveva essersi accorto, che quello *stare coram me* di s. Geronimo è lo stesso che il *permanent in conspectu meo* dei Settanta, e infatti corrispondono egualmente alle due voci ebraiche *homedim lepha-*

nai; (1) nondimeno a lui tornava conto di farne due sensi diversi, e poi unirli insieme, perchè *vis unita fortior*; e con questo robustissimo argomento provare che se ai tempi di quel profeta esisteva la terra nuova, v' era per conseguenza stata prima la vecchia, ove abitarono i suoi preadamiti.

Io poi dopo aver ammirato anche in questo luogo la destrezza ed agilità di mano del N. A., il quale colle sue solite gherminelle ci ha fatto comparir due ciò ch' è uno; avvertirò soltanto, che il testo ebraico ha quì ancora gli stessi participj con forza di futuro prossimo, come nel capo precedente; e però letteralmente suona così: *Sicut coeli novi, et terra nova, quae ego facturus sum, permanebunt in conspectu meo, dixit Dominus, sic permanebit semen vestrum etc.* E quì Dio promette la stabilità e perpetuità della Chiesa, e de' suoi fedeli. Le versioni caldaica e siriaca han pure i medesimi participj con significato di futuri, e per tali sono tradotti nella Poliglotta di Walton. L'arabica poi ha espressamente due futuri *conditurus sum, perdurabunt* (2). Infine tutte le ragioni, che diffusamente ho recate di sopra, trattando del versetto consimile d'Isaia, debbono applicarsi anche a questo.

Se dunque il testo ebraico, se le antiche versioni, se l'analogia del contesto, se l' unanime consenso degli espositori, se la forza della profezia, se l'autorità medesima di S. Paolo esigono che in questi due

---

(1) עומדים לפני *stabiles erunt*, ossia *permanebunt in conspectu meo.*

(2) *esnahohoma jatsbotani.*

luoghi d'Isaia tutto s'interpreti per futuro; come mai il N. A. non ci vide che preteriti, e preteriti più che perfetti, come sono tutte le pretese rivoluzioni accadute su questa terra prima d'Adamo? A scusarlo in qualche modo conviên credere, ch'egli per una di quelle forti astrazioni, che fissa la nostra attenzione ad una sola idea e la distoglie da tutte l'altre, pieno la testa dell' epoche preadamitiche, e dimentico dei tempi presenti e futuri, avesse allora tutta l'anima immersa e la mente riconcentrata *in praeterito*, *in saeculis ante nos* (1). Io dunque lascierollo in quel diletto suo centro, e nella profonda contemplazione di que' secoli eterni *a parte post*, e mi rivolgerò intanto contro i due grandi campioni, ch' egli ha chiamati in ajuto. Ma quì, come ben vedete o amico, dovrò cambiare le armi, che finora per verità sono state da scena. Presto mi rivedrete più robusto tornar in campo; contentativi dunque, che per ora mi diparta da Voi, dichiarandomi

Tutto Vostro

T. T.

---

(1) Giova qui ricordare le parole medesime del N. A. alla pag. 72. „ Si abbia qui riflessione all' espressione *in* „ *praeterito*; e si comprenderà che annunciasi un remo- „ tissimo tempo, e dei secoli assai distanti da noi: *in prae-* „ *terito*, *in saeculis ante nos*. „ Si vede bene ch'egli non solo v'ha riflettuto, ma vi si è veramente fissato senza potersene più distaccare.